

STORIA DELL'ARTE MEDIOEVALE – MINIATURA

aa 2019-2020

Prof.ssa Sonia Chiodo

Vedere l'aldilà: percorso tra fonti testuali e iconografiche

21 – Testimonianze: Buffalmacco a Pisa e Andrea Orcagna in Santa Croce.

La più grande raffigurazione dell'Inferno in Toscana che ci è pervenuta è quella realizzata da Buonamico Buffalmacco nel Camposanto di Pisa. Si tende a datare questo ciclo intorno al 1336 anno nel quale Buffalmacco è documentato a Pisa. Intorno a questo ciclo Luciano Bellosi ha pubblicato nel 1974 un volume che rimane ancora oggi esemplare. Il ciclo realizzato da Buffalmacco si compone di tre grandi scene: il Trionfo della Morte, con l'Incontro fra i tre vivi e i tre morti e la Tebaide, il Giudizio finale e l'Inferno e si trova in corrispondenza dell'angolo sud del Camposanto. Sulla parete contigua Buffalmacco dipinse invece tre storie post mortem di Cristo: la Resurrezione, l'Ascensione, l'Apparizione agli Apostoli. Lorenzo Ghiberti nei Commentari dice che Buffalmacco dipinse in Camposanto molte storie, ma non dice quali. Fino alla metà del secolo scorso gli affreschi di cui ci stiamo occupando erano attribuiti a Francesco Traini (illard Meiss) o a un pittore bolognese (Roberto Longhi); si riteneva inoltre che avessero una data molto più tarda, poiché il tema in essi raffigurato veniva messo in relazione al clima successivo alla peste del 1348. Si deve a Luciano Bellosi l'individuazione del suo autore in Buffalmacco sulla base di una serie di elementi indiziari. E' significativo il fatto che Luciano Bellosi non presenta una prova decisiva, ma la forza della sua ricerca è nelle argomentazioni che collegano i vari indizi. E' un testo utile come esempio di metodo.

Il Camposanto veniva gestito dai domenicani ed è quindi ad essi che va ricondotta la progettazione del ciclo.

Prima di analizzare la composizione di questo ciclo che si estende per una superficie lunga più di 50 metri è necessario sintetizzare la sua importante vicenda storiografica. Il Trionfo della Morte è un soggetto raro, ma di cui si conservano già attestazioni nel corso del Duecento, famoso è l'affresco nel Duomo di Atri, ed è da mettere in relazione con la crescente sollecitazione da parte della chiesa ad avviare durante la vita terrena il percorso di espiazione, poi destinato a proseguire nel Purgatorio. La Tebaide consiste in una serie di scene di vita eremitica ambientate in un paesaggio brullo, basate sulle Vite dei Santi Padri tradotte dal latino (*Vitae patrum*) in volgare da Domenico Cavalca, un domenicano del convento pisano di Santa Caterina, molto impegnato sul fronte degli studi, in particolare della traduzione in volgare di opere significative per la spiritualità medioevale, dalle *Vitae Patrum* già ricordate al *Lignum Vitae* di Bonaventura da

Bagnoregio, ma anche autore di testi originali. Al centro è raffigurato il Trionfo della morte, con diavoli e angeli che si contendono le anime, mentre a destra sono raffigurati un gruppo di gaudenti che stanno per essere falciati dalla morte.

Il Giudizio è caratterizzato dalla presenza insolita della Vergine e Cristo affiancati nell'atto del giudizio; si tratta di un elemento insolito che mira evidentemente a enfatizzare la funzione di intercessione di Maria; nella parte inferiore la scena segue il consueto schema, inclusi gli angeli che reggono cartigli con i versetti del vangelo di Matteo. In basso al centro si vede un sovrano che si erge dal sepolcro nel giorno del Giudizio, viene identificato con Salomone, come simbolo dei sovrani della terra.

Nell'Inferno domina la composizione la figura di Lucifero, enorme e di colore verdastro; ha tre teste ma non le ali di pipistrello ed è raffigurato mentre divora un dannato. Al centro della figura si vedono altri dannati nelle sue viscere e altri sono invece evacuati dallo stesso Lucifero. Attorno a lui i dannati sono distribuiti in zone che corrispondono ai peccati capitali. Viene generalmente collegato alla Commedia, in realtà i riferimenti sono superficiali e si sostanziano prevalentemente nel fatto che i peccatori sono organizzati in aree definite. Profondamente diversa è la struttura morale sottesa all'articolazione interna dell'Inferno, ovvero dei peccati e delle relative pene. Nell'Inferno di Buffalmacco, come si vede chiaramente dallo schema tratto dal volumedi Jerone Baschet (*Les justices de l'au de là. Les représentations de l'enfer en France et en Italie (XII-XV siècle)*, 1993), i peccati corrispondono al settenario, ovvero ai sette peccati capitali individuate e commentate già da Gregorio Magno nei Dialoghi (invidia, ira, lussuria, gola, accidia, avarizia e superbia). Quest'ultimo manca, ma in verità è probabile che esso sia rappresentato dalla figura stessa di Lucifero, poiché si riteneva che questo fosse il sommo peccato, all'origine della ribellione degli angeli e quindi di tutti i peccati. In più al livello superiore ci sono i peccati legati all'eresia, alla rottura dell'unità della chiesa. Si tratta di un livello aggiunto, posto alla sommità e forse ritenuto il più grave, il cui inserimento in questa posizione deve essere messo in relazione all'impegno dei domenicani (che avevano la cura del camposanto) nella predicazione e nella lotta alle eresie. Nella Commedia di Dante Alighieri la gerarchia dei peccati è molto diversa e si basa sulla distinzione tra il male compiuto per la prevalenza dell'istinto sulla ragione e quello governato dalla ragione medesima, mentre nell'Inferno più profondo si trovano i traditori, ma non in una prospettiva cristiana come in Buffalmacco, ma con una connotazione più ampia e non esente da un valore politico: accanto a Giuda, traditore di Cristo, sono presenti infatti Bruto e Cassio, traditori dell'autorità politica. Nell'Inferno di Buffalmacco sono presenti molte iscrizioni in volgare che però non sono tratte dalla Commedia. In questi anni a Pisa presso i domenicani ci sono figure importanti come Giorgano da Pisa, Bartolomeo da San Concordio, autori di testi che pur senza essere puntualmente rispecchiati nelle pitture, ne costituiscono un imprescindibile presupposto intellettuale.

(00) Pochi anni dopo il completamento del ciclo pisano una grande raffigurazione dell'Inferno veniva realizzata nella navata destra della chiesa di Santa Croce a Firenze da Andrea di Cione detto l'Orcagna. Successivamente scialbato e in parte distrutto dall'inserimento degli altari cinquecenteschi, sono stati scoperti una serie di frammenti che oggi sono esposti nel Museo dell'Opera di Santa Croce. Il racconto era articolato come a Pisa nei tre momenti del Trionfo della Morte, il Giudizio e l'Inferno. Restano tre frammenti del primo e tre del terzo, mentre del Giudizio vediamo solo un piccolo brano con i dannati. I tre episodi erano divisi da colonne tortili che separavano e univano lo spazio al tempo stesso.

(00) Della prima scena restano due frammenti: il primo mostra figure di pezzenti e una iscrizione recita: "da che prosperitade ci ha lasciati, ho Morte medicina d'ogni pena, de' vienci a dare omai l'ultima cena"; in basso si vedono alcuni cadaveri di religiosi. In alto un pannello recita: "Schermo di savere di richeza / di nobiltà ancor di prodezza / val niente à colpi di costei / ed ancor non si truova contro allei / o lectore niuno argomento / or non avere l'intellecto spento / di stare sempre sì apparecchiato / che non ti giunga in mortale peccato." Chiaramente si tratta di una esortazione al pentimento e alla penitenza.

Nelle piccole scene che si alternano alla decorazione fitomorfa nella cornice sono raffigurati i quindici segni che precederanno il Giudizio universale, tra cui l'oscuramento del sole, il terremoto, il sollevarsi del mare conservati nei frammenti superstiti.

Il Giudizio universale è perduto, solo in basso a sinistra in uno dei frammenti dell'Inferno si vedono alcune figure diaboliche e la porta dell'inferno su cui si legge il testo dantesco "Lasciate ogni speranza".

L'Inferno è strutturato in bolge che circondano Luciferò e che corrispondono ognuna a un vizio capitale. Le tre che si vedono si riferiscono a lussuria, ira e avarizia; a destra ci dovevano dunque essere gola, invidia e accidia, mentre Luciferò rappresentava la superbia, il peccato più grave secondo la descrizione di Gregorio Magno, da cui discendono tutti i vizi e di cui si macchiarono gli angeli ribelli a Dio. Questa articolazione in realtà non corrisponde al testo dantesco ma i riferimenti più puntuali sono riconoscibili nella figura di Luciferò, chiaramente esemplato sul modello disegnato da Dante: con tre teste e tre coppie di ali di pipistrello. Con le zampe schiaccia i giganti e con una mano stritola Antenore, che nel Medioevo era ritenuto colpevole di aver favorito l'ingresso dei greci nella città di Troia e quindi viene qui indicato come esempio di traditori. Anche questo è un riferimento a Dante poiché nel Poema questa parte dell'Inferno si chiama infatti Antenòra.

Una ulteriore citazione dantesca si trova nella selva dei suicidi: "non rami schietti ma nodosi e 'nvolti; non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco" (Inf. XIII, 5-6).

(00) Se confrontiamo questa ricostruzione con lo schema della Commedia vediamo che in realtà c'è una forte discrasia tra l'organicità dello schema dantesco che evidenzia una distinzione netta tra coloro che hanno commesso il male vittime delle loro passioni

e chi invece si è servito della ragione per commettere azioni fraudolente. Questa distinzione è assente dalla distribuzione dei peccatori nell'Inferno dantesco.